

## IL MESSALE DEL PRETE

Vocazione un po' tardiva, dissero gli amici, i pochi che gli erano rimasti.

“Si avvicina la morte anche per me, devo rafforzare la fede.”

A sessanta anni: la fede. Era rimasto solo. La moglie se ne era andata per una malattia, figli nessuno, la famiglia d'origine evaporata anch'essa, né il padre né la madre erano stati longevi. Si era convinto che non lo sarebbe stato nemmeno lui.

“Avrei dovuto perderla con tutto il dolore che mi è caduto addosso negli ultimi anni e invece è arrivata più forte.”

Si massaggiava la barba quando parlava a qualcuno della sua fede. Barba bianca, corta, folta; tanti capelli ancora; occhi vivaci. Un bel prete, don Oreste. Avrebbe attratto. Ci sarebbero stati corteggiamenti. E conseguenti tentazioni. Ma non sentiva più molti, come chiamarli, stimoli.

“Il sesso?” e lasciava cadere la domanda.

Gli avevano dato in cura una parrocchia e tre chiese. Il percorso per diventare prete era stato lungo e noioso ma con molte facilitazioni. I sacerdoti: pochi, ormai; così le regole da seguire si allentavano a ogni

nuovo papa. Le vocazioni andavano favorite e le tradizioni dovevano sospirare e pazientare.

Qualche anziana aiutava don Oreste a tenere pulito e in ordine. Era comunque, grazie appunto alle tante deroghe, un prete a mezzo servizio. Aveva avuto il permesso di andare nella propria casa quando voleva, non era obbligato a risiedere in canonica. Fortunato: la sua casa e la chiesa parrocchiale erano nello stesso quartiere.

Si chiedeva però se si fosse trattato veramente di una fortuna. Essere un prete a mezzo servizio, soprattutto psicologicamente, forse non gli faceva molto bene. Quando andava a casa non poteva non passare in rivista le cose della sua vita: i libri, i vestiti, le fotografie, i quadri, gli oggetti. I suoi tesori. Quelli della moglie. Entrava e usciva dalla sua casa e entrava e usciva dalle sue chiese quotidianamente e a volte non sentiva di essere sempre lo stesso. Don Oreste o Oreste Simbiani, professore di lettere in pensione? Avere mantenuto un legame così forte con ciò che era stato non gli impediva di essere compiutamente ciò che voleva diventare? Un prete con una fede inossidabile?

Lui voleva questo: credere che avrebbe ritrovato un giorno la sua famiglia, che si sarebbe riunito a sua moglie e a tutti i suoi cari. Voleva rivedere persino Giovannino, l'amico più caro della sua infanzia che era stato investito da quel pirata a otto anni. E voleva aspettare su una nuvola bianca le persone adesso vive e che amava se lui se ne fosse andato prima di loro.

Quando la sentiva debole, la fede, allora cercava di stare di più nelle chiese, e di limitare le visite alla sua vecchia abitazione. Ma anche se non andava a casa, era la memoria a fargli visita, e più spesso venivano le visioni non di Dio e dei Santi ma delle cose che teneva sulla libreria, in sala, sui comodini della camera da letto: i suoi ricordi. Aver fede in qualcosa che non si vede mai, e che quasi tutta la società ormai nega come fantasia ingenua è difficile se non impossibile. Bisogna pregare, raccogliersi in sé stessi. Certi giorni si sentiva santificato, altri abbandonato. Se non avesse conservato la propria casa sarebbe stato più facile?

Si poteva spezzare una vita? No. E nessuno, d'altra parte, glielo aveva chiesto. Ma passare da una vita laica a una religiosa e spirituale significava spezzare. Prima e dopo, bianco e nero. Senza gerarchie, per carità: ma senza comunicazione sì. Non si parlano due monconi della vita, una volta spezzati. E lui, Oreste Simbiani e Don Oreste, continuava a pretendere che le due vite fossero una continua all'altra, come una stessa cosa cresciuta, sì, ma senza essersi trasformata radicalmente. Potevano continuare a parlarsi serenamente? Forse. Non lo sapeva. Quante scelte facciamo nella vita? Quanti cambiamenti affrontiamo? Sentiamo estraneità? Estraneità tra l'Oreste di vent'anni e l'Oreste di quaranta, per esempio? C'era estraneità o no?

Un giorno officiò il suo primo funerale. Si trattava di una cerimonia importante: il defunto era conosciuto nel quartiere e la chiesa si era

quasi riempita. Molto anziano erano anziani anche la maggior parte dei convenuti. L'agenzia di pompe funebri aveva sistemato ogni cosa, la bara all'inizio della fila dei banchi, davanti ai tre gradini che portavano all'altare, i fiori, non eccessivi, di fianco alla bara. Don Oreste si era informato sulla vita del defunto, aveva parlato a lungo con i tre figli e la moglie e aveva preparato una omelia stringata ma, gli pareva, significativa. Nessun moralismo: il riconoscimento del dolore ma anche dell'amore e della speranza che dona la fede. Il defunto era nella bara ma la sua anima stava proprio in quel momento incontrando il Signore. Avrebbe letto *Io so che il mio redentore è vivo* dal libro di Giobbe, sarebbe sceso dall'altare fino alla bara e l'avrebbe benedetta con l'acqua santa. Sarebbe poi tornato alla sacra ara e avrebbe recitato il salmo che seguiva quello appena letto. Non doveva sbagliare, non avrebbe sbagliato. Era in ansia, ma ce l'avrebbe fatta egregiamente. Si era consultato con un prete più anziano che gli aveva dato alcuni buoni suggerimenti.

“Vieni anche tu, aiutami!”

“Non posso, mi dispiace. Ho un altro funerale, nella mia parrocchia. Sai quanti pochi siamo.”

Quando giunse il momento di scendere i tre gradini per benedire la bara fu molto attento a lasciare dischiuso sul leggio il libro sacro in modo da ritrovare subito il seguito della sua lettura. Lo tenne per qualche istante bene aperto prima di lasciare l'altare e raggiunse la bara impettito, gli pareva di aver officiato un funerale perfetto. Brandiva

l'aspersorio come un'arma, gli sarebbe piaciuto benedire a uno a uno tutti i fedeli.

Udì una risatina, mentre aspergeva l'acqua santa sul feretro; poi un colpo di tosse. Qualcuno guardava alle sue spalle, all'altare, con interesse curioso. Quando risalì i tre gradini vide con orrore che la Bibbia si era chiusa. Un colpo di vento, o il soffio dell'anima scherzosa del defunto aveva fatto vibrare le pagine aperte, come se avessero vita propria, e trascinato la pesante coperta del libro fino a serrarsi sull'altra. Don Oreste tremò, come il leggio che, percosso dalla mossa imprevista del sacro testo, aveva preso a scuotere e cigolare. Dov'era la riga, da dove riprendere a leggere? Sfogliò affannosamente le pagine ma quella giusta non ne voleva sapere di rivelarsi. Impossibile riprendere il filo. Gli astanti lo guardavano, aspettavano il verbo: ma l'insegnamento di Dio si era ormai perduto tra le infinite parole del soprannaturale.